

Una proposta del Comune per recuperare il centro

«Riunitevi in coop e vi do la casa» dice Bologna ai giovani

Si anticipano i soldi necessari alla ristrutturazione L'affitto non si paga finché non si ammortizza l'anticipo

BOLOGNA — Avere una casa nel centro di Bologna non è impresa semplice, i costi di ristrutturazione sono elevatissimi e altrettanto cari costano gli appartamenti già rimessi a posto. E' proprio per cercare di alleviare una situazione abitativa che si fa sempre più pesante che il Comune, proprietario di 65 mila metri quadrati, ha deciso di offrire ai giovani una proposta di dare la casa a chi ne abbia bisogno, soprattutto alle giovani coppie.

Un suggerimento è questo: dieci persone che abbiano 30 milioni a testa e che siano disposte a ristrutturare un appartamento nel centro storico, possono formare una sorta di cooperativa con il Comune che aggiungerebbe i fondi mancanti per terminare i lavori. Cessa l'opera di riadattamento i dieci soci potrebbero entrare nella casa, senza pagare l'affitto fino a quando non abbiano ammortizzato la somma pagata per i lavori di ristrutturazione. C'è anche la proposta della creazione di alloggi per studenti a quelle di intervento pubblico integrato a quello privato. Naturalmente le strade possono essere anche altre, in alcuni casi l'ente pubblico penserà di lavorare pesanti ai rifacimenti delle strutture portanti (del tetto o altro) ed i privati ai lavori interni (ovviamente in accordo con i regolamenti edilizi vigenti).

Si apre, insomma, uno spazio per cooperative di giovani che intendano proporre tipologie abitative adatte ai loro modelli di vita e c'è spazio anche, e non è un aspetto secondario, per l'affermazione di un sistema di ditte artigiane che lavorano nel centro storico. Si sa infatti che le grandi imprese specializzate nel recupero e si sa che è necessaria sempre più specializzazione per intervenire tenendo bassi i costi e salvaguardando la qualità.

La scelta del recupero, del risanamento del patrimonio edilizio cittadino attraverso l'intervento pubblico è compiuta a Bologna agli inizi degli anni '70 e ormai un punto di riferimento della cultura urbanistica, oggi si intende proseguire su quella strada cercando contemporaneamente risposte nuove ai nuovi bisogni.

Diminuisce la popolazione, ma aumentano i nuclei familiari, sempre più numerosi sono i giovani che decidono di vivere fuori casa. Secondo una indagine condotta dal comune nei quartieri storici, in alcuni casi si tratta di un campione di 2.000 schede risulta che 389 sono giovani coppie (78 delle quali attualmente in coabitazione) e risulta che molti sono quelli disposti anche all'acquisto della casa ad un prezzo contenuto, che, appunto, il mercato non offre. Allora da un lato il comune continuerà ad acquistare case in centro per strappare questo «bene» alla speculazione privata, e dall'altro si appresta ad esplicitare.

Completivamente ora gli alloggi recuperati o in via di recupero sono circa 600. Certo che il comune non sarà in grado di tenere questo ritmo per i prossimi anni mantenendo in centro le categorie che tradizionalmente vi abitavano, questo perché mancano i fondi, i costi aumentano, il piano casa non è attuato e i bilanci degli enti locali corrono grossi pericoli. Proprio per questo l'amministrazione comunale sta studiando — e il confronto è aperto con tutta la città — un ventaglio di proposte diversificate per allargare le possibilità di risposta.

Un piano del governo per graduare gli sfratti

ROMA — L'esecuzione degli sfratti verrà graduata. Il governo ha già messo a punto un apposito provvedimento che dovrebbe essere presentato dai ministri di Grazia e Giustizia e dei Lavori Pubblici Nicolazzi al prossimo Consiglio dei ministri. Esso è stato elaborato in una serie di riunioni tra il presidente del Consiglio Spadolini e i due ministri e ulteriormente definito nei suoi aspetti tecnici dagli uffici legislativi della presidenza del Consiglio, dei Lavori Pubblici e della Giustizia.

I primi giorni della prossima settimana, dopo gli ultimi ritocchi, dovrebbe essere pronto per essere discusso. Si tratta di una nuova normativa che affida alla discrezionalità del magistrato competente la graduatoria nell'esecuzione degli sfratti e prevede, contemporaneamente, che i comuni possano acquisire disponibilità di alloggi da assegnare agli sfrattati. Il meccanismo legislativo consente anche il rispetto del diritto del proprietario di rientrare nel possesso dell'abitazione nel caso fissato dalla legge.

I comizi del PCI

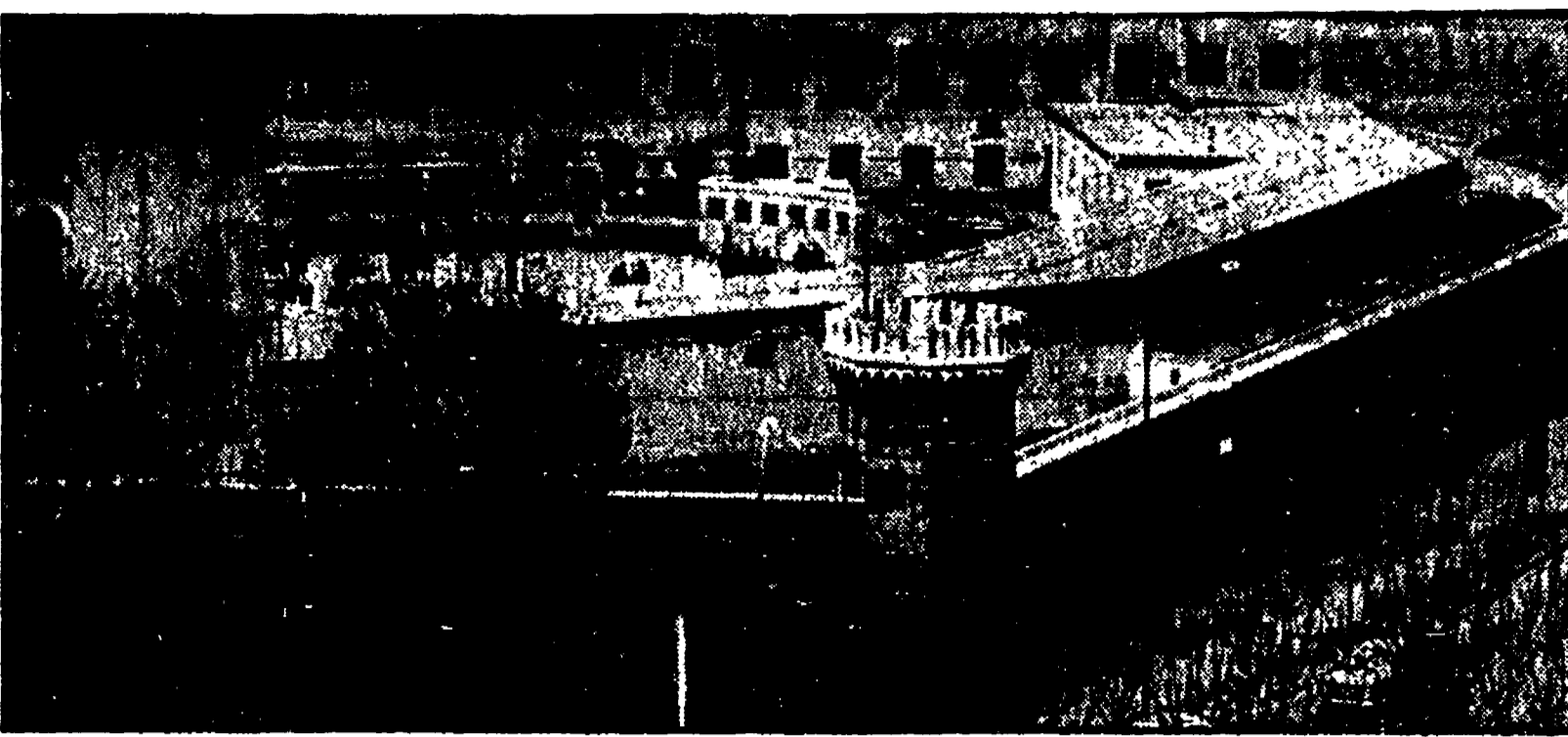
OGGI Borghini: Tivoli (Roma); Matta: Bari; G. Berlinguer: Cuneo; Canali: Rieti; G. De Michelis: Roma; Lauretano: Merano; Francorossi: Mezzano; Mirandola (M): Oliva; Scudato: Fano; Ferrero: Montebelluna (T); Serravalle: Caserta; Casarini: Caserta; Casarini: Caserta; Casarini: Caserta.

MILANO — Un'inchiesta? E per scoprire che cosa? Che a San Vittore ci sono il doppio dei detenuti e la metà delle guardie previste dai regolamenti. Che oltre a questo, la nuova legge di via Filangeri la legge non è che un guscio vuoto, ma appare fatta di sbarre, di divise, di gerarchie fittizie? Che la droga vi circola liberamente, ed i boss della malavita e del terrorismo la fanno da padroni? Oppure per documentare violenze, delitti, aggressioni, suicidi? Per riempire di fatti e di immagini una quotidianità fatta di paura e di disperazione?

Tutto già scritto, già letto, inontagne di ritagli di giornale; tanti quanto basta per rendere conto di aver convissuto con questa vergogna per ben più di un decennio.

Di nuovo c'è solo il posteggiato del 22 settembre. Ma si tratta più che altro di una precisazione, di un'aggiornamento, di un responsabile ultimo di tanta barbarie, s'è immerso anch'esso — e senza ritegno — nell'illegalità. Nella sua infelice debolezza ha voluto «mostrare i muscoli», rinunciando a quel poco che restava — qui oltre le mura — della sua credibilità. Il cerchio della violenza si è chiuso, ha spezzato il filo estivo, ma sorprendentemente tenace, che ancora legava il carcere al mondo dei vivi, alla speranza di un cambiamento.

Dice Pietro Ichino, il parlamentare comunista che ha visitato San Vittore dopo i fatti del 22 settembre: «Prima del trasferimento, di fronte ad una sequela di fatti terribili, si era manifestata una volontà di dialogo, una sorta di "come dire" — di apertura riformista. Proprio l'omicidio del brigadiere Rucchi, consumato dai "Nuclei comunisti" nel nome del "popolo delle carceri", aveva evidenziato l'isolamento dei terroristi all'interno di San Vittore. C'era stato un documento con richieste più che accettabili. Condannavano la violenza che avevano fatto. Ma non avevano fatto un passo verso la riforma. Se un effetto hanno avuto i pestaggi del 22 settembre, è proprio quello d'aver sbattuto la porta in faccia a questo residuo di dialogo, di apertura democratica a questa volontà di continuare ad essere,



La legge come un guscio vuoto nel carcere milanese

San Vittore: rotto il filo che lo legava al mondo

Pietro Ichino, deputato del PCI: si è sbattuta la porta in faccia ad ogni residuo legame con la legalità — Ancora aggressioni dopo quel terribile ventidue settembre

anche in carcere, cittadini di una Repubblica che ha delle leggi».

Ed ora l'ordine regna a San Vittore. Quello di sempre. Qualcuno, subito dopo i trasferimenti, aveva fatto notare come la cronaca non segnalasse più né pestaggi, né ferimenti, né tentativi di suicidio, né proteste. Una riprova, insomma, che «ne valeva la pena». Ma giovedì scorso è trapelata la notizia di due nuove aggressioni.

Racconta un commissario di polizia: «Sal come si fa a mettere in prigione un arrestato? Lo si prende, lo si carica in macchina e con lui si fa il giro di tutti i carceri della Lombardia. Suoni alla porta, presenti il tuo bravo mandato e ti senti rispondere: "Ma che volete, qui siamo pieni come un uovo, provato altrove". Finisce che torni a San Vittore, suoni, aspetti che socchiudano la porta, spingi dentro di forza il prigioniero e te ne vai di corsa».

Tempo fa, per ovviare alla mancanza di spazio nelle

carceri vere, erano stati allestiti dei prefabbricati nel cortile della Questura. Niente riscaldamento e niente servizi igienici. Un trattamento inumano, inaccettabile? Il questore allargava le braccia e rispondeva: «Che volete, ci mettiamo solo i più robusti».

E poi, una volta dentro? Racconta A.G., fessicodipendente, 23 anni, due settimane a San Vittore per un piccolo furto: «Appena entrato inizia l'attesa del processo in tribunale. Ma un processo lo fanno subito, come varchi la porta della

cella. Ti prendono in mezzo in venti e cominciano a farti domande. Sono sempre gli stessi, una sorta di "volante antifami". Ti chiedono chi sei, dove abiti, perché sei dentro e, soprattutto, come ti sei comportato con la polizia e col giudice».

Racconta F.S., 38 anni, un mese di carcere preventivo per un reato finanziario. «La prima cosa che mi ha detto la guardia è stata: "Lei è vestito bene, si vede che in prigione ci si arriva per sbaglio. Dia retta, chiedi subito l'isolamento". Ma non è una punizione?»

Brescia: ucciso giovane detenuto

BRESCIA — Un giovane detenuto, per spaccio di stupefacenti, Vincenzo Sammarò di 23 anni, originario di Rosarno Calabria (Cosenza) e residente a Bologna, è stato ucciso a coltellate ieri pomeriggio nel carcere bresciano di Canton Mombello. Tre detenuti incapaci di resistere alle prime ricostruzioni, lo avrebbero circondato nel pomeriggio, durante l'ora d'aria, e ridotto in fin di vita colpendolo con rudimentali coltelli. Sono subito accorsi gli agenti di custodia e Vincenzo Sammarò, trasportato in gravissime condizioni all'ospedale civile di Brescia, è stato sottoposto ad un delicato intervento chirurgico. Verso sera, però, è deceduto. Proprio ieri mattina nel reggio del carcere dove è avvenuta l'aggressione mortale era stata fatta una lunga perquisizione nelle celle.

gli ho chiesto. "No — mi ha risposto — è una benedizione". Non mentiva. Isolamento significa stare in due in un budello di tre o quattro metri quadrati, senza finestre. Ma sei al sicuro: dai pestaggi dai ricatti, dalle coltellate. E' incredibile. Ti mandano in prigione dicendoti: "devi pagare il tuo debito con la legge". E ti mandano in un posto dove l'unica legge che conta è quella della criminalità».

Conferma l'avvocato Nerio Diodi, consigliere regionale del PCI: «Durante la visita a San Vittore ci siamo fatti aprire le celle di sicurezza. Erano tutte piene e piene di "volontari". E' una situazione insostenibile. L'80 per cento dei reclusi a San Vittore è in attesa di giudizio, vale a dire che per la legge è ancora innocente».

Dice una guardia carceraria: «Siamo pochi, costretti a turni massacranti. La maggior parte siamo qui per la leva militare. Se tocchi il "bosco" del carcere fai una brutta fine. Se protesti, il governo ti risponde con

le minacce, come è accaduto la scorsa primavera. Fai il tuo dovere e ti ammazzano, come è capitato al povero Rucchi. E allora ti adegui, aspetti che passino i dodici mesi che ti trasferiscono... Molti di noi pensano che tanto stiano peggio i detenuti. E' sbagliato, perché i casini succedono proprio perché a San Vittore è impossibile vivere, per noi e per loro. Ma è una spirale, una macchina infernale. La violenza chiama la violenza: questo è accaduto il 22 settembre...».

Eppure proprio qui, nel regno dell'incertezza politica e nel mezzo di giornate sanguinose, la maggioranza dei detenuti aveva fatto appello alla legge, aveva chiesto che la riforma venisse applicata.

Durante la visita — dice Diodi — abbiamo parlato con alcuni dei "politici". Quasi tutti hanno ribadito la propria estraneità al terrorismo, si sono pronunciati, comunque, per rivendicazioni legislative di applicazione della riforma. Ma altri hanno detto: "Ecco la prova che la guerra è l'unica via percorribile".

Ed avevano ragione. «Quella mattina — aggiunge Giovanni Cominelli del PDUP, anch'egli in attesa di giudizio — si è svolta la visita a San Vittore — solo le manganellate delle guardie si è infranta soprattutto la possibilità di un dialogo. La violenza dello Stato ha appollato tutto: delinquenti "professionali" e criminalità occasionale, terroristi a tempo pieno e giovani che hanno viaggiato ai margini dell'eversione. Giovani i cui dubbi, i cui speranze, non possono essere guardati con indifferenza. Questo è quello che occorre capire: nel crogiolo di violenza delle carceri, oggi, si gioca una partita decisiva per la democrazia. E non si può fare regali all'avversario».

Ma è stato una cosa? Davvero il «regato» del 22 settembre è stato soltanto frutto di insipientia, retaggio di una brutalità antica e dura a morire? O qualcuno ha voluto interrompere quel dialogo, fare terra bruciata attorno ai temi segni di cambiamento, riconoscere il carcere — questo formidabile centro di riproduzione criminale — alle cosche mafiose ed al terrorismo?

Massimo Cavallini

Il controverso censimento Possibile uno sbocco alle tensioni che dividono l'Alto Adige

Il presidente del consiglio Spadolini ha presieduto a Montecitorio una riunione dei cinque partiti della maggioranza in preparazione del dibattito parlamentare dedicato all'Alto Adige, che si svolgerà agli inizi della prossima settimana alla base delle interrogazioni e delle interpellanze presentate.

E' stata riscontrata, è detto in un comunicato, una larga convergenza sulle posizioni illustrate dal presidente del Consiglio e già fatte proprie dal Consiglio dei ministri.

Le tensioni tra le forze politiche e i gruppi linguistici in provincia di Bolzano stanno acuendo in vista del censimento della popolazione, che per quello specifico territorio prevede anche una dichiarazione personale e sottoscritta di appartenenza ad uno dei tre gruppi linguistici indicati dallo statuto di autonomia: italiano, tedesco, ladino, senza alcuna possibilità di deroga.

Perché si è istituita tale dichiarazione linguistica? Un richiamo a circostanze storiche e attuali è necessario per intendere la complessa situazione politica della provincia di Bolzano. La politica di snazionalizzazione posta in atto dal fascismo ha duramente pesato sulle minoranze tedesca e ladina, con conseguenze tuttora avvertibili. Nello stesso dopoguerra si è provveduto solo parzialmente — in conseguenza anche delle ambiguità presenti nell'accordo italo-austriaco De Gasperi-Gruber del 1946 — ad affrontare il problema dell'Alto Adige.

La politica miope e restrittiva dei governi centristi in carica poi negativamente sul già precario assetto autonomistico, provocando tra le popolazioni sudtirolesi seri contraccolpi, una crescente sfiducia, un senso di pericolosa frustrazione. Si giunse così ai primi anni dello scontro etnico, della violenza, del terrorismo, che nessuno ha dimenticato. Se ne uscì faticosamente alla fine degli anni '60 attraverso una profonda riforma dell'autonomia, fatta a riconoscere alle due province, e dunque a quella di Bolzano, più ampi poteri, come condizione per la tutela dei diritti nazionali, ma insieme per una costruttiva convivenza tra tutti i gruppi etnici. Si è sancito,

sibile applicazione del bilinguismo e della proporzionalità etnica, persino a grave danno dei pubblici servizi, ai quali non occorre nuovo personale in numero sufficiente. Tali gruppi di impronta chiaramente agitatoria e demagogica presentano la dichiarazione di appartenenza linguistica, in quanto tale, come un attentato alla libertà, incitano irresponsabilmente al boicottaggio. La Volkspartei, d'altro lato, reagisce aspramente ad ogni osservazione critica, la più ragionevole verso i rigidi criteri, stabiliti dal governo, per la dichiarazione linguistica, quasi si intendesse proditoriamente attentare all'autonomia e all'esistenza delle minoranze.

Da parte comunista fu dolenzia del 1980 si sono intraprese iniziative nei confronti del governo e attuali numerosi interventi parlamentari intesi a modificare in senso più democratico le norme in questione, delineando la necessità di non imporre la dichiarazione linguistica per i figli minori da parte di genitori di lingua diversa; di esaminare le possibilità di accordare facoltà di obiezione a coloro, che per loro dispendenza o per formazione culturale e ideale non sono in grado di accedere alla dichiarazione di garantire il diritto a chi appartiene a gruppi linguistici diversi dai tre previsti di dichiarare la loro reale appartenenza; di modificare convenientemente le norme che limitano i diritti dei ladini fuori del loro specifico territorio residenziale, e garantendo nello stesso tempo tutti i diritti ai cittadini che doversero risultare privi di dichiarazione.

Tutte le nostre proposte e indicazioni sono state respinte dal governo e da quegli stessi partiti governativi, repubblicani, socialisti, liberali, che ora con dubbio senso politico e di opportunità intendono riaprire l'intera questione.

Il 5 ottobre la Camera discuterà il problema della dichiarazione di appartenenza linguistica in provincia di Bolzano su mozioni e interpellanze presentate da varie parti politiche. I comunisti, che non hanno atteso l'autunno del 1981, alle soglie del censimento, per esprimere le loro nette posizioni in materia, sono pronti a partecipare ad un sollecito riesame della normativa, qualora il governo e i partiti di maggioranza ritengano possibile promuovere una iniziativa in tale direzione tra tutti i partiti che si riconoscono nello statuto di autonomia.

Andrea Mascagni

A San Cipriano, nel Casertano, un clan all'assalto del Comune

Quando la camorra fa suo il «Garofano»

Estromessi i veri socialisti dalla sezione del PSI - Si voterà a fine ottobre - Una lista per conquistare l'amministrazione - Intimidazioni agli altri partiti - Prima con la DC contro la giunta di sinistra - La storia dei Bardellino

Dal nostro inviato S. CIPRIANO (Caserta) — La camorra punta in alto, punta al potere politico, ad entrare direttamente, e senza più intermediari, nei posti dove si decide e si organizza il flusso del denaro pubblico. E' il caso di San Cipriano, grosso centro agricolo di quindicimila abitanti alle porte di Aversa. Qui il clan del Bardellino, dopo essersi impadronito di tutte le attività della malavita nella zona, dà ora la scalata all'amministrazione comunale.

L'occasione è offerta dalle elezioni amministrative di fine ottobre, convocate dopo che l'amministrazione uscente (di sinistra) è stata fatta cadere proprio dai maneggi di questo «clan», sul bilancio di previsione 1981. Il clan Bardellino avrà una vera e propria lista, la prima in alto a sinistra sulla scheda elettorale, guidata da Ernesto Bardellino, fratello del capo-clan. Per poter fare le camorristi si sono letteralmente impadroniti, con una incredibile serie di colpi di mano, del simbolo socialista, estromettendo da quel partito,

a livello locale, tutte le persone oneste e quei socialisti autentici che potevano dar loro fastidio. Presentata la lista il clan ha poi cominciato la campagna per impedire alle altre forze politiche di comporre liste competitive, minacciando ed intimidendo i possibili candidati, facendo sapere ad alcune di queste persone che erano state candidate «d'ufficio» per la lista del clan. I primi a pagare le conseguenze sono stati i veri socialisti di San Cipriano. Sotto il simbolo della «bilancia», sono riusciti soltanto ieri mattina, un ultimo giorno della chiusura dei termini, a presentare la lista, peraltro incompleta. Perfino il PCI, che pure ha fatto quadrato contro la camorra, ha avuto difficoltà a muoversi nel clima di paura determinato dal clan Bardellino. E c'è il rischio che questo sia solo l'inizio: quando verrà il momento del voto popolare sarà direttamente sugli elettori che si riverserà la pressione mafiosa.

La scalata alla politica del «clan» del Bardellino è cominciata nel '79, quando la famiglia cominciò a diventare una vera e propria potenza nel campo della malavita e delle costruzioni. Perché fu scelto il PSI? Quasi per caso. Il padre dei fratelli Bardellino, un onesto operaio, era stato nella sua vita senza un fervente socialista, ed i figli, alla sua scomparsa, avevano continuato a frequentare la sezione del PSI senza però impegnarsi né dare troppo nell'occhio. Nel '79 però — sull'onda dei successi nella «malavita» — l'arroganza del clan si fa incontenibile e nella lotta agli «anti-Bardellino», che uno ad uno, vengono emarginati dalla vita politica.

Carpendo anche la buona fede di qualche dirigente, i Bardellino riescono alla fine del '79 ad avere il controllo completo del simbolo del PSI ed estromettono dalla sezione un esteso nucleo di socialisti, oggi capofila della lista civica della «bilancia». Ma, tanto per chiarire bene come intendano la politica i camorristi, i Bardellino, nelle elezioni regionali del '80, appoggiano e fanno eleggere un candidato democristiano. E' in cambio di questo

favore che i Bardellino otterranno, più tardi, un aiuto da parte democristiana per far cadere la giunta di sinistra che guidava la città. Infatti, dopo una serie di tentativi andati a vuoto (per tre volte uno dei Bardellino ha tentato di farsi eleggere sindaco, rimanendo sempre sconfitto), il «clan» decide che l'unica strada per prendere il potere era andare a nuove elezioni.

Si sciolse così il consiglio, i socialisti guidati dall'ex-vice sindaco combatterono in sezione ma vennero sconfitti. Bardellino si prendì il simbolo del «garofano», i socialisti sono costretti a presentarsi sotto il simbolo della «bilancia». Per trovare la gente disposta a firmare i moduli della presentazione della lista hanno dovuto fare i saloni mortali. La legge della camorra — insomma — impera, ma trova anche coraggiosi oppositori? Eppure, se lo Stato non interviene immediatamente, San Cipriano avrà un consiglio comunale eletto a furia di minacce e di colpi di lupara.

Vito Faenza

professionale e militanza politica si giocava su un terreno nuovo, non sufficientemente dissodato. Il padre ideologico sedotto nel processo non appartenne alla memoria storica del movimento operaio e democratico, ma era un'acquisizione recente non ancora sufficientemente diffusa nella coscienza di ogni militante: il settore non tanto della libertà sessuale — che è già formalmente presente nel nostro codice — quanto della paritaria ridefinizione dei ruoli sessuali e di un nuovo assetto delle relazioni interpersonali liberato in radice da ogni tipo di violenza. Un valore quindi eticamente pregnante e politicamente significativo.

E' questa incomprensione o incommuniabilità che mi preoccupa. Il nodo proble-

matico profondo che il caso ha svelato è, ancora una volta, la separazione tra sfera della professione e sfera della politica. Faccio l'avvocato o il giornalista come tutti gli altri lo fanno, e poi, in più, a lato, noto a sinistra. Oppure, per altro verso, faccio il politico, elaboro linee e costruisco sistemi, senza interpellare, procedere e smuovere le intellettualità professionali. L'apertura del partito a queste competenze, ma insieme la disponibilità di queste competenze a impegnarsi e a farsi sentire responsabilmente nell'elaborazione e nella maturazione della politica, è la lezione da trarre e che ancora si può trarre dal caso di Bibbiena.

Pierluigi Onorato

ALFONSO BERGAMINI
CLASSE VITTORIO
ANTONIO BERGAMINI
Via... 20100...
Tel. 02/232300

P.I.M. S.R.I.
ITALCANTATA
20140 MILANO - V. Pompeo 30/31
Tel. 02/423700
CORSA
ENRICO BERGAMINI
AGENTI

La più venduta in Europa
RENAULT 5